

Anniversario Rosselli  
9 giugno 2010

## **RICORDARE CARLO ROSSELLI PER PENSARE IL SOCIALISMO**

E' ormai da tempo che l'Italia ha recuperato la memoria di Carlo Rosselli. Ogni anno il 9 giugno si tengono, un po' in tutta Italia, iniziative in ricordo di Carlo e Nello Rosselli; si riattiva l'interesse pubblicistico, escono nuovi saggi e libri dedicati ai Rosselli; insomma, almeno per un giorno, Rosselli esce dalla memoria della storia ed entra nel concreto culturale e politico di un Paese ben aduso alla pratica della cultura delle ricorrenze, quanto per lo più disattento a una riflessione riguardante la vicenda civile e pure identitaria, nel senso del profilo nazionale, che dalle ricorrenze, quelle di significato s'intende, emana

Non si tratta di rivendicare le ragioni di un tacitismo che, al pari di tutte le formule retoriche, combina in sé verità e contraddizioni, ma in quanto i processi complessivi di incivilimento di un Paese richiedono, impongono, che talora occorra non solo fare i conti con la storia, ma tirarne le somme in termini comparativi con spirito critico e profilo concreto dei contesti storici della loro evoluzione o involuzione, dei perché e dei per come grandi vicende hanno o non hanno avuto gli sviluppi sperati.

Al recupero della memoria di Carlo e Nello Rosselli non ci sembra, infatti, che abbia corrisposto un sostanziale certo posizionarsi da parte della sinistra italiana considerata nel suo complesso. La memoria c'è ed è un fatto positivo; gli studi, anche di impianto accademico, si sono in questi anni infittiti e, nonostante che in taluni tornanti della vicenda della sinistra italiana, il nome di Rosselli

non solo sia rimbalzato,ma addirittura utilizzato,è evidente che la questione politicamente posta dal rossellismo,non solo non sia stata seriamente impostata.

L'osservazione può apparire banale,ma il problema cambia di qualità oggi che la sinistra italiana è in preda ad una crisi così profonda che non solo ne mette a repentaglio una sopravvivenza organizzativa peraltro già in buona parte marginale e marginalizzata essendo a rischio l'idea stessa che ci sia bisogno della sinistra,che essa sia utile,che nel mondo di oggi se ne possa fare a meno.

Questo è il primo problema cui ne segue un altro di non minore rilevanza,ossia quale sinistra,quale socialismo si debba,come e perché perseguire,se si ritiene –a differenza di quanto sostenuto in occasione della nascita del partito democratico – che il socialismo è non è morto e la sinistra non è finita.

I conti con Rosselli sono ancora aperti e ad essi si riconnettono pure i motivi della lotta al fascismo e pure la portata, anche simbolica, dell'assassinio di Carlo e Nello a Bagnoles de l'Orne nel giugno 1937.

Ora,mentre da un lato,il significato del martirio rimane saldo e già non è poco se si pensa che,qualche anno orsono,c'era chi voleva dedicare un monumento ad un gerarca fascista che svolse un ruolo di primo piano nell'assassinio di Carlo e Nello – naturalmente nel dopoguerra venne processato e assolto - quello politico rimane latitante e non avrebbe bisogno,di sicuro,per mettersi in moto,del calendario delle ricorrenze.

In altri termini,non si tratta di dibattere ancora sull'attualità,o meno,del pensiero rosselliano,bensi se Rosselli,ma non solo naturalmente,rappresenta una dimensione dottrinarica che può essere utile per impostare,sempre che lo si voglia,una ripartenza della sinistra e del socialismo a tutela degli interessi offesi,della tenuta e dello sviluppo della democrazia,della lotta alle logiche barbare del profitto che disumanizza il mondo,della dignità umana nel segno della libertà e della giustizia.

Ecco il punto e poiché la storia è partorita dagli uomini occorre la loro volontà,sapendo che nessuna azione politica,quella vera di respiro strategico,può fare a meno di una cultura che la supporti,ne determini i nessi dottrinari nel farsi storico tra idea e prassi,ne determini l'impianto ideologico ossia

la necessaria rappresentazione della realtà con il conseguente “discorso” che su di essa si deve fare per dare senso a ciò che ci si propone di fare. Anzi, è proprio la cultura del fare, la politica del fare che richiede impianto ideologico poiché in politica non esiste, non ha senso, la tecnicità di tipo neutro; ossia la riduzione alla semplice dimensione del fare di un agire ben più complesso.

Tali considerazioni, naturalmente, hanno una loro fondatezza se si è convinti della necessità della sinistra, di una sinistra organizzata, per cercare di migliorare il mondo, dare alla civiltà le caratteristiche di un umanesimo che si fa nelle grandi azioni collettive, che le disparità di stato economico non divengano fattori insuperabili della crescita sociale collettiva e nei processi di liberazione da quei bisogni che, stratificandosi e ossificandosi, determinano l'abisso delle classi e le potenzialità di una crescita civile che sia, al contempo, fattore attivo di civiltà realizzata e di condizioni di vita che, rimuovendo quanto impedisce la positiva affermazione degli individui, permetta ad ognuno di realizzarsi nella libertà secondo le proprie capacità e il portato del proprio impegno e sacrificio.

E' il senso del socialismo quale ragione storica della sinistra sempre che si ritenga che abbia ancora un senso preciso parlare di sinistra e che questa per potersi affermare in fedeltà ai propri presupposti di libertà, democrazia e giustizia, vada interpretata, culturalmente e politicamente, quale soggetto socialista che persegue il socialismo quale complesso di conquiste strutturali rispondenti alle grandi esigenze collettive in una concezione della storia che scorre e non bloccata in schemi statici di ideologiche sistemiche e deterministiche; ossia, quale moto continuo di contraddizioni che si pongono, vengono sciolte e si ripropongono con diversa qualità. Il socialismo, cioè, nella lotta per il socialismo che fissa punti sociali e civili avanzati di non ritorno. Il socialismo come un insieme di conquiste, progresso sostanziale e concreto. Un qualcosa di qualitativamente diverso dal *welfare state*, ossia di una condizione di società caratterizzata da tutele e garanzie sociali soprattutto a salvaguardia dei ceti più deboli ed esposti che è una conquista storica della socialdemocrazia europea anche se non esclusiva poiché, nel merito, va pure riconosciuto quanto deve essere ricondotto al laburismo cattolico. Non si può, tuttavia, equiparare il *welfare state* al socialismo in

quanto mentre il primo è una correzione che interviene nell'ambito sociale, il secondo concerne i rapporti di potere politico che, evidentemente, ricadono poi sull'assetto complessivo della società orientandola secondo valori non dipendenti dal mercato e dalla logica del profitto.

La domanda che si pone ad un'attenta riflessione storico-politica non concerne, quindi, tanto le insufficienze e i ritardi del socialismo italiano, il giudizio sui suoi successi e le sue lacerazioni; non riguarda, insomma, le sue responsabilità e i meriti storici che, peraltro, sono tanti. Inoltre, il tentativo che talora si verifica nei nostri tempi di ridurre tutta la storia del socialismo italiano alla stagione craxiana, è artificioso e viziato da uno strumentalismo storiografico che testimonia del degrado cui è giunto il livello politico nel nostro Paese.

Oggi che il socialismo italiano è scomparso come soggetto organizzato e la stessa idea della sinistra è a rischio storico-logico per le responsabilità dei processi di trasformazione del già Pci, da un lato, e per l'insufficienza oggettiva della residualità comunista a tenere alto, in qualche modo, al di là della consistenza numerica e del ruolo, ragioni culturali e sociali adeguate al compito che alla sinistra spetta nella storia, la questione del rossellismo si pone in termini diversi rispetto al passato. Il campo della considerazione, infatti, al contempo più ampio e desolato, reimposta esso stesso i termini della questione sempre che la si voglia cogliere non solo in quanto occasione di una cultura delle ricorrenze – vizio talvolta troppo italico di un altrettanto italiana pratica della retorica – ma di un problema politico che evidenzia, prima ancora dello specifico del “socialismo liberale”, il nodo del socialismo quale via per cambiare i rapporti di classe secondo vettori di giustizia sociale nella salvaguardia della libertà e delle libertà, con il metodo e lo spirito della democrazia e delle garanzie proprie e connotanti del sistema liberaldemocratico.

Oggi, in Italia, la questione della sinistra è vista, quando lo è, secondo due modalità entrambe improprie: o come deriva populistico-democratica a cifra giustizialistica oppure come questione che concerne l'organizzazione, o riorganizzazione che dir si voglia, di ciò che è ancora sul campo sia in termini reali che potenziali. La questione del socialismo intesa in senso storico proprio, poi, non sembra interessare quasi più a nessuno se si eccettuano alcuni *luoghi* che continuano a presenziare

la storia,ma è fuori discussione che l'operazione partito democratico ha determinato,da una parte,di cancellare dall'agenda la questione della sinistra e del socialismo cui fa da contrappeso,dall'altra, di non essere riuscita a costruire un'alternativa credibile al populismo autoritativo e plebiscitario rappresentato da Silvio Berlusconi e dal suo destrutturante agire politico e culturale.

Se,quindi,negli anni passati la ricorrenza dei Rosselli oltre al ricordo doveroso di un martirio subito per la libertà dell'Italia nella lotta contro il fascismo,representava anche l'occasione per comparare il socialismo liberale con quello che era il corpo storico del socialismo italiano e declinare le differenze ideologiche,le incomprensioni,le occasioni eppure maturate ma non fino in fondo,oggi il problema non può più essere posto in questi termini. La storia ha già messo al loro posto le tessere del mosaico;certo che, a nostro avviso,c'è da riscrivere il rapporto tra il fenomeno del craxismo e il socialismo lasciando stare,per favore,il riformismo che con la stagione craxiana non ha alcuna attinenza,ma per quanto concerne Rosselli e il socialismo liberale la strada della ricognizione storica e politica è ormai molto avanzata sia in ambito pubblicistico che accademico anche se molte relazioni sono ancora troppo date per scontate e secondo luoghi comuni che non significano non siano anche veri,ma la verità non sempre si coniuga con l'esattezza.

Ci limitiamo ad accennare due questioni:il rapporto Gobetti-Rosselli che va visto ridando luce a un cono di attenzione gobettiana verso il socialismo rimasto troppo a lungo in ombra e a quello Rosselli-Partito d'Azione che,affinché sia ben compreso soprattutto per capire a fondo il senso azionista della presenza socialista – considerato che non tutto l'azionismo è a cifra socialista – va riletto e reimpostato. Pensiamo a Tristano Codignola. Grazie alla sua iniziativa politica,infatti,nel 1958,quando Up confluisce nel Psi si riconosce,da parte di quest'ultimo,anche formalmente ricomposta la frattura storica tra giellismo e socialismo ufficiale e di quanto deriva dall'incontro tra socialismo e liberalismo. Un episodio politico su cui non si è posta l'attenzione dovuta, ma senza il quale si finisce per sminuire il senso proprio categoriale dell' *autonomia socialista* dopo il Congresso di Venezia liberandola dallo stereotipo ossificato della diversificazione esclusiva dai comunisti,ossia,in taluni interpreti,come un'operazione di mera rottura della sinistra invece di una

conquista concettuale che il Psi, mettendosi in moto rispetto alle sabbie mobili cui si era condannato il Pci, operava in nome di tutta la sinistra, superando il concetto marxista dello Stato quale sovrastruttura, considerandolo, invece, una struttura da riformare attraverso successive rotture anticapitalistiche e antimonopolistiche. Ed è proprio quell'esperienza, della stagione lunga e feconda che prepara quella breve del centro-sinistra riformatore con un'appendice significativa nel 1970 quando, nel maggio, diviene legge lo Statuto dei lavoratori, che offre uno spettro possibile di lettura sull'occasione del socialismo liberale; di una cultura che, per ampi ambiti, è riconducibile al rossellismo filtrato dal passaggio del Partito d'Azione.

Ora, se usciamo dagli stereotipi storico-interpretativi e consideriamo cosa rappresentò l'*autonomia socialista* la questione, da un'ottica propria della vicenda del socialismo italiano, non può ridursi alla sola enfaticizzazione dell'incontro tra una componente storica del movimento operaio italiano quale il Psi e la Dc; questo fu il risultato di un processo e di un fattore che si realizzarono non per benevolenza od opportunismo della Dc, ma perchè il Psi si riconosceva nello Stato democratico e pluralistico, fermo restando che alla lotta politica era demandato il compito di spostare, secondo prassi costituzionali, la lancetta degli interessi sociali. Il processo che si costruisce dopo il Congresso di Venezia, in stretto dialogo e confronto con la cultura liberale avanzata, fa del Psi il punto di convergenza di un'azione riformatrice che diviene fattore di crisi della Dc e del sistema centrista conferendogli quella valenza di forza di governo che, mentre non ne altera la natura socialista – vale a dire la postulazione come sua ragione storica della socializzazione del potere – gli fa acquistare quelle caratteristiche “civili” proprie di una forza liberale tanto che le grandi conquiste dei diritti civili tra gli anni '60 e '70 fanno perno fermo sul Psi a fronte della titubanza dei comunisti che, com'è noto, erano il secondo partito cattolico italiano. Anche sullo Statuto dei lavoratori, legato al nome del compianto Giacomo Brodolini, il Pci si astenne.

Il Psi, in quella stagione, a fronte delle velleità, nobili in punta di principio, della *terza forza* individuò una *terza via* nella quale trova legittimità piena la cultura laico-democratica che, di matrice quasi esclusivamente liberale, si sente opposizione alla Dc mixando, cioè, giustizia e libertà.

In una stagione contrassegnata da un grande sforzo culturale – basti pensare cosa significò la politica di piano e della programmazione – che per parte socialista trovò in alcune personalità le proprie figure simbolo:tra tutti Riccardo Lombardi,ma anche altri autorevoli autonomisti quali Francesco De Martino,Giacomo Brodolini e Tristano Codignola,guarda caso tutti social azionisti;De Martino,poi,di forte impostazione marxista.

Il socialismo non guardava,al di là dello scenario internazionale,fuori da sé;si riconosceva parte integrante dello Stato democratico,non solo rispettoso e garante delle libertà democratiche sancite dalla Costituzione,ma quale soggetto che sentiva lo Stato come cosa propria e la democrazia quale patrimonio che più che ad altri gli apparteneva, legittimava le proprie iniziative per una reale socializzazione del potere. Fu allora che la frattura con il rossellismo si ricompose anche se rimase incompreso,nel suo insieme di movimento storico,quanto Rosselli aveva esplicitato in *Socialismo liberale*,ossia che al socialismo italiano,data la peculiarità delle nostre vicende nazionali,spettava pure il compito di surrogare quella funzione liberale che,con il Risorgimento,si era irretita in una semplice prassi di governo. Ed è su questo punto che va innervato un più ampio discorso riguardante Gobetti,Rosselli,liberalismo,socialismo e azionismo.

Dopo le riforme di struttura il risucchio conservatore fu veloce e un'altrettanto veloce ricomposizione degli interessi capitalistici spesso saldati a vere e proprie derive reazionarie,con un Psi irretito nella politica della governabilità da cui sarebbe piano piano scivolato nel governismo craxiano e un Pci in mezzo a un guado che nulla produceva se non il suo progressivo essiccarsi.

Il decorso della crisi repubblicana iniziato all'inizio degli anni '90 si viene via via incistando fino alla degenerazione cesaristica del sistema dei nostri giorni.

Oggi,tra le tante negatività riscontrabili nella nostra attuale condizione politica,al di là di gravi comportamenti tesi a minare lo spirito e la lettera della Costituzione e la scomparsa di quell'*ethos* solidaristico proprio dei principi repubblicani, assistiamo all'affermarsi di una concezione della politica quale mera tecnica del fare;la stessa questione istituzionale,quella della possibile riforma della Costituzione,è ridotta a una specie di problema tecnico che, eludendo il disegno di fondo che

esprimono i principi repubblicani, pone al centro dell'attenzione il momento esclusivo del governo quale luogo altrettanto esclusivo del potere da cui l'equazione impropria tra politica e potere; ne consegue una lotta politica ridotta alla mera competizione per il governo. Ma la conquista del governo, come i fatti hanno ampiamente dimostrato, non assicura una governabilità degna di questo nome anche quando la responsabilità del governo si basa su un'amplissima maggioranza nelle Camere. E', cioè, del tutto scomparso il senso della politica quale azione collettiva e, quindi, della necessari età dei partiti politici quali soggetti che, rappresentando le grandi tendenze ideali della gente, rappresentano anche il motore stesso della democrazia concepita come sistema che permette alla gente di essere nell'organizzazione politica dello Stato. E' venuto meno il senso stesso della politica democratica e il rapporto esistente tra forza politica e ideologia di riferimento con il trasformarsi della forma partito in organizzazione del leaderismo, della personalizzazione quale nuova sostanza di un sistema politico plebiscitario.

In questo quadro, parlare di sinistra, di socialismo, di eredità rosselliana può apparire un gridare alla luna, il rifuggire da quel realismo che da sempre è componente fondamentale della politica e del suo agire. E pur tuttavia il realismo, ogni realismo scisso da un valido radicamento ideale e un solido ancoraggio ideologico, immiserisce la politica fino a snaturarla poiché la politica democratica non è riconducibile alla mera conquista del governo e gestione del potere.

La questione della politica del fare, ben oltre ogni dichiarazione fatta per conquistare il senso del futuro, avendo come fine la mera conquista del governo e la gestione del potere, non ha bisogno di nessuna connotante cultura politica; questa è assolta dalla figura del *leader* sia in una logica di maggioranza che di opposizione.

Il socialismo, però, presuppone una cultura politica, una visione ideologica, l'interpretazione e la rappresentanza storica degli interessi sociali. Il socialismo, quindi, se vuole rinascere, ha bisogno di ingaggiare una battaglia delle idee, un agitare di valori, figurare l'orizzonte di una civiltà di dignità e di liberazione. A questa battaglia si lega quella di una sinistra da ricostruire, ricomporre, rimotivare, rendere soggettività culturale, civile e politica.

La questione è molto complessa e irrelata a un più ampio scenario europeo ove il socialismo sarà anche in crisi come è di moda dire,ma esiste ed è radicato nelle varie realtà nazionali e in Europa troviamo pure una sinistra che si pone il problema di se stessa dando vita a esperienze di ricerca di tipo nuovo come accade,per esempio,in Francia e in Germania. Ma è altrettanto certo che,considerate le repliche della realtà e la necessità di ripartire dalle idee,il socialismo liberale rappresenti un canone saldo cui riferirsi per cercare di riprendere un cammino in ogni caso lungo,difficile e pure dall'esito incerto. Ripartire dal socialismo pensato da Carlo Rosselli per tramare una rete larga che ricomponga tutta la cultura della sinistra che in Italia segna,storicamente,dei picchi alti – basti pensare ad Antonio Gramsci – di tutta la sinistra compresa quella laico-democratica che non si pone in contraddizione con il socialismo liberale,quand'anche si volesse fare riferimento a Giuseppe Mazzini.

Non si tratta,quindi,di tornare al passato,bensi di innervare lo spazio ampio della sinistra intorno al campo politico del socialismo liberale per conferire alla democrazia italiana quel progetto di rivoluzione democratica di cui oggi ha,e più drammaticamente di ieri,bisogno.

*PAOLO BAGNOLI*